

Domusulmanskie verovanija i obrjady v Srednej Azii, Mosca, 1975, p. 191-223) fornisce a complemento un quadro storico-sociologico molto puntuale del fenomeno della *qalandariyyah*; il secondo di cui si riportano solo alcuni estratti, offre un ausilio filologico prezioso (Gunnar Jarring, *Dervish and Qalandar from Kashghar edited and translated with notes and glossary*, Stoccolma, 1987).

MICHELE BERNARDINI
(Università di Napoli "L'Orientale")

Maurizio COSTANZA, *La mezzaluna sul filo: la riforma ottomana di Mahmûd II (1808-1839)*, Venezia, Marcianum Press, 2010, 525 p., ISBN 978-88-6512-032-3

Il volume che qui si recensisce merita un'attenzione particolare per alcuni suoi pregi: in primo luogo si tratta di una biografia molto originale di un sultano, Mahmud II, personaggio chiave nel mutamento riformista (*Tanzimat*) che caratterizzò la storia ottomana degli inizi del XIX secolo. Pur essendo ricorrente l'uso di scrivere biografie dei sultani (Maometto II, Solimano etc.), si può affermare che in tempi recenti nessuno si sia rivolto al principale artefice delle riforme, preferendo a più riprese il più sinistro e decadente Sultano rosso" Abdülhamid II (*Joan Haslip, the Sultan*, 1958 [trad. it. Longanesi, Milano, 1992]; François Georgeon, *Abdulhamid II, le sultan ca-life*, Paris, Fayard, 2003).

In secondo luogo, *La mezzaluna sul filo* introduce nuove fonti come le testimonianze di Antonio Baratta e Giovanni Timoteo Calosso, che costituiscono materiali sostanzialmente ignoti nel panorama degli studi di cui l'Autore ha il merito di aver fatto la significativa riscoperta. Inoltre Costanza permette di scoprire autori di difficile reperimento, molto poco frequentati anche nella comunità scientifica, in alcuni casi in lingua turca. Costanza analizza una vastissima galleria di personaggi, ognuno dei quali protagonista in positivo o in negativo di quella grande epoca di mutamento e considera il valore delle testimonianze architettoniche e artistiche in termini storici. Il che fa del suo lavoro davvero un'opera pionieristica. Infine, nel panorama degli studi orientali italiani, segna un momento importante rilanciando gli studi turcologici, dove rappresenta il primo esempio moderno nostrano di una biografia del genere. Ma torneremo su questo punto. Per il momento ci auguriamo una traduzione del suo volume in francese e inglese, lingue oggi egemoni negli studi, per una più ampia discussione internazionale, permettendoci nel contempo di fare alcune considerazioni critiche principalmente finalizzate a una nuova edizione o a una eventuale futura traduzione del testo, nonché a una discussione dei numerosi materiali proposti.

I primi tre capitoli del volume affrontano gli eventi principali che caratterizzarono il passaggio dal XVIII al XIX secolo, a iniziare dalla spedizione di Bonaparte in Egitto, al riformismo di Selim III, sino al profondo mutamento instaurato da Mahmud con l'eliminazione del corpo dei giannizzeri. Si potrà notare, in questa prima parte, la scelta non sempre condivisibile dell'autore di dare poco spazio ad alcuni aspetti eventenziali della storia di Mahmud II per estendere anche troppo la trattazione di altri. Pur essendoci alla fine del volume, una *Cronologia generale (1793-1842)* (p. 479-525) che schematizza in chiave comparativa alcuni episodi principali, discutibile è la scelta di Costanza di trattare in forma molto succinta alcuni episodi come i moti che portarono all'indipendenza greca o la battaglia di Navarino (p. 64-65). In ciò s'av-

verte l'esclusione di alcune importanti voci bibliografiche dal suo volume (certamente inspiegabile è l'assenza di Robert Mantran, "Gli esordi della questione d'oriente (1774-1839)", capitolo della pregevole *Storia dell'Impero ottomano*, a cura di Robert Mantran, Argo, Lecce, 1999, p. 455-494, di recente tradotta dal francese [Fayard, Paris, 1989] in italiano in una raffinata operazione editoriale). Il perché di questa scelta sembra derivare dalla volontà di dare maggiore visibilità ad altri episodi cruciali, rispetto a quelli che vengono solitamente evidenziati nella storiografia tradizionale (ridotta è nel libro di Costanza anche la trattazione degli accordi internazionali). Si finisce però col maturare l'idea di uno squilibrio, anche perché là dove si dedica all'approfondimento di altri episodi, Costanza lo fa con grande sapienza: questo è il caso della spedizione in Egitto di Bonaparte (p. 25-32); dell'influenza e del ruolo di Muḥammad 'Alī in quel frangente e nell'avvio d'un processo riformatore (p. 32-43); del bellissimo capitolo su Selim III, successore di Abdülhamid I, quest'ultimo primo sultano definibile a ragione "riformatore" e padre del futuro Mahmūd II (p. 43-50); la descrizione dettagliata degli eventi che seguirono la deposizione di Selim III, il breve interregno di Mustafa IV e l'ascesa di Mahmud II (p. 51-68). In quest'ultima parte noteremo lo sforzo condivisibile dell'autore destinato a sfatare alcune leggende consolidate sulla figura del sultano: quella che lo vorrebbe conoscitore di alcune lingue occidentali ("L'istruzione di Mahmud fu ancora quella tradizionale, priva di qualsiasi accenno alle culture ed alle lingue occidentali", p. 54) con l'annesso mito della madre "francese" del sultano, la sultana Nakş-ı Dil, cui per altro è destinata una pregevole appendice (p. 403-421) destinata a rimettere in discussione consolidate quanto traballanti convinzioni. Rimane curiosa l'inserzione da parte di Costanza di uno pseudo ritratto della sultana Nakş-ı Dil opera di tale Seher Özinan realizzata nel 2009 (tav. XLVIII) che, non motivata in alcun modo dal testo, finisce col risultare una bizzarra stravagante.

Altra tendenza che Costanza cerca di ridimensionare è quella di descrivere la personalità del sultano quale collerico e sanguigno tiranno, preferendo piuttosto vedere in lui un personaggio psichicamente solido, fermo su un suo nobile progetto e in fondo meritevole di quel titolo di *Adlı* che gli fu attribuito sin dal suo accesso al trono. Nodo cruciale nella storia di Mahmūd è il tentativo di riformare l'esercito, prima con l'istituzione del *Sekbân-i Cedîd*, "continuazione" e "risveglio" del *Nizâm-i Cedîd* di Selim III, poi con la soppressione nel 1826, del *Yeniçeri*, il corpo dei giannizzeri (*La questione militare*, p. 78-115). Nella fitta descrizione degli eventi hanno un peso particolare le testimonianze di Calosso e Baratta (autori anch'essi oggetto di un'appendice che ne evidenzia le differenze e le qualità, p. 423-457, ripubblicazione ampliata di un articolo apparso su *OM*, XXIV/1, p. 37-55). Con molta acutezza, Costanza attribuisce molte conseguenze alla fine del corpo dei giannizzeri che vanno molto al di là della riforma militare. Va rivelato in questo capitolo un fraintendimento tra l'Etmeydanı ("Campo di carne", anche Meydan-i Lahm e sito del *Vak'a-ı Harîyye*) e l'Atmeydanı, "Ippodromo", confuse come un'unica piazza (p. 89 e 91, vedi N. Sakaoğlu, «Etmeydanı» *Dünden Bugüne İstanbul Ansiklopedisi*, vol. III, 1994, p. 224; Id., «Atmeydanı», *ivi*, I, p. 414-418).

È dal dato dalla costituzione dei Muallim Asâkir-i Mansûre-i Muhammediyye creato da Mahmud, che Costanza inizia un nuovo paragrafo su Islam e riformismo (p. 115-142). Qui vengono sottolineate le conseguenze principali del legame tra giannizzeri, confraternite religiose e *ulemâ*. Questi ultimi si opposero a livello popolare,

visto il carattere più tradizionalista dei ceti bassi, mentre una minoranza aristocratica, detentrica delle chiavi del potere religioso era allineata al Governo (p. 119-120). Ma l'adesione degli *ulemâ* alla riforma fu anche determinata dall'inimicizia tra di essi e la confraternita Bektâşi, alla quale aderivano i giannizzeri. La storia del successivo impiego di religiosi nell'esercito e il ridimensionamento di questa categoria occupa numerose pagine e rappresenta una spiegazione molto avvincente della dicotomia chiave della società turca tra militari e religiosi. D'altronde al "dualismo" culturale turco e al ruolo di Mahmûd II nella sua genesi, Costanza dedica poi un paragrafo intero (p. 235-237).

Altrettanto significativo è il III capitolo, *Il mondo economico e la vita sociale* (p. 143-234) che include numerosissime informazioni, dal declino economico ai tentativi di rilancio dell'industria come quello della fabbrica di fez fondata a Eyüp, cui ne seguì una seconda a İzmit (p. 149-150, nota 150). Questa storia divertente, oltre che molto rappresentativa, non meriterebbe di rimanere in una nota (le note sono in generale troppo lunghe). Per altro, in seguito, la questione del fez è oggetto di una dettagliata e interessantissima disamina (p. 205-207) che permette di capire anche come l'occidentalizzazione passasse su un piano estetico e visivo oltre che di mero stravolgimento dei costumi. Aspetto molto sostanziale delle riforme di Mahmûd II, fu l'atteggiamento verso le minoranze: principalmente Greci, Ebrei e Armeni. Questi ultimi veri protagonisti del periodo, videro un odioso dissidio interno tra cattolici e gregoriani (p. 200-202), iniziando però anche una lunga stagione di privilegi.

Altra novità sostanziale del periodo, oltre al primo progetto ferroviario ottomano – realizzato però solo nel 1860 –, e all'apparizione del telegrafo (1828), furono certamente i primi periodici a stampa a partire dall'11 novembre 1831 (p. 215-218).

Qui comincia una parte del volume di Costanza molto importante, in cui l'autore coglie a pieno alcuni aspetti di un dibattito profondamente sentito in Turchia oggi: quello dell'occidentalizzazione. Sarebbe utile riprendere il neologismo turco *batılılaşma* e l'ampio uso che ne è stato fatto da studiosi come Günsel Renda di cui Costanza cita alcuni studi recenti, ma trascura un lavoro pionieristico (Günsel Renda, *Batılılaşma Döneminde Türk Resim Sanatı*, Ankara, Hacettepe Üniversitesi Yayınları, 1977), nel quale quella studiosa introduceva un'ampia discussione critica sulle ripercussioni che il *batılılaşma* aveva avuto sull'arte ottomana sin dal XVIII secolo.

Costanza invece si avvede d'un altro ampio dibattito, che ha avuto anch'esso come protagonista la Renda, questa volta ruotante attorno ai ritratti dei sultani e racconta la storia dei ritratti ufficiali di Mahmûd II (p. 218-223; vedi anche p. 322-327).

Dopo aver trattato la nascita del nuovo sistema d'istruzione pubblica e di quello sanitario (p. 237-265), Costanza affronta l'architettura civile e religiosa che ebbe uno slancio nuovo rispetto al passato grazie a una serie di realizzazioni che stravolgevano anche il gusto rococò di edifici, pur "occidentalizzanti", come la moschea di Lâleli e la Nur-u-osmaniye. Un merito particolare si deve alla famiglia armena dei Balyan tra i quali si annovera l'operato di Krikor Amira Balyan (1764-1831), autore della straordinaria moschea Nüsretiyye (della Vittoria) che portava questo nome perché celebrava la disfatta dei giannizzeri. L'appassionata descrizione dell'edificio da parte di Costanza ci appare particolarmente convincente, così come lo è la descrizione che ne fece Baratta e le brillanti considerazioni di Maurice Cerasi a riguardo dell'architettura del tempo. Ancora una volta rimane enigmatica l'esclusione dalla bibliografia adottata dall'Autore di un'opera interamente dedicata alla famiglia Balyan che, pur discuti-

bile in molte sue parti, costituisce la più importante monografia sulla famiglia Balyan (Pars Tuğlacı, *Osmanlı Mimarlığında Batılılaşma Dönemi ve Balyan Ailesi*, İstanbul, İnkilap ve Aka, 1981). Il resto del capitolo offre, attraverso gli edifici, uno spaccato significativo delle mutazioni avvenute nell'impero. Si segnala in particolare l'attenzione per le realizzazioni architettoniche nella periferia dell'impero, in Serbia, Bulgaria, Albania, Libia ed Egitto.

Quanto alla pittura (p. 311-329) l'introduzione al soggetto ci sembra troppo lunga, con un excursus immotivato sulla figura di Siyâh Kalem, autore (o forse vari autori) che assai poco ha a che vedere con l'arte ottomana e che soprattutto negli ultimi tempi è stato oggetto di ridiscussione integrale (vedi l'intero volume I di *Islamic Art*, 1981). Volendo introdurre l'arte ottomana alla fine del XVIII secolo e agli inizi del XIX, avrei ritenuto più utile impiegare il volume di Serpil Bağcı, Filiz Çağman, Günel Renda e Zeren Tanındı, *Osmanlı Resim Sanatı* (T.C. Kültür ve Turizm Bakanlığı, 2006), che offre uno spaccato completo di tutta l'evoluzione dell'arte ottomana dalla sua prima apparizione all'Ottocento e ne concettualizza in maniera molto raffinata la storia.

Importante è la digressione di Costanza sul ritratto, partendo ovviamente da quello di Gentile Bellini di Mehmed II. Il ritratto di Bellini potrebbe essere un soggetto interessante anche per tracciare una storia del collezionismo in Turchia: il quadro venne donato da Abdülhamid II a una nobildonna inglese per finire poi nella National Gallery e questo fatto la dice lunga sul carattere ancora primordiale e molto privato delle raccolte d'arte ottomane alla fine del XIX secolo. Quanto alla menzione di Vanmour (p. 318, nota 85), artista fiammingo che operò nell'Era dei Tulipani, bisognerà ricordare come dirimente per l'arte ottomana, il suo rapporto con il pittore turco contemporaneo Levnî (solo accennato a p. 316, nota 84; suggeriamo a riguardo di considerare lo splendido catalogo *An Eyewitness of the Tulip Era. Jean-Baptiste Vanmour*, İstanbul, Koçbank, 2003, in particolare Gül İreçoğlu, "Vanmour and Levnî: Two faces of the Mirror", p. 73-102 e ancora il già citato lavoro di G. Renda, *Batılılaşma Döneminde Türk Resim Sanatı*). Se questa è la parte introduttiva, la parte dedicata alla pittura contemporanea a Mahmûd II sembra abbastanza ridotta con uno sbilanciamento giustificato solo da un'eccessiva volontà didattica.

Il capitolo sulla calligrafia (p. 329-346) costituisce una delle parti migliori del libro: vi troveremo la figura di İsmâil Zühdi Efendi e quella del fratello Mustafa Râkım, quest'ultimo autore di una vera e propria rivoluzione nel campo della scrittura. Altre figure straordinarie sono quelle di Mustafa İzzet Kâzasker (autore quest'ultimo dei quattro *levha* circolari monumentali all'interno di Santa Sofia, e di uno straordinario frontespizio su doppia pagina di Corano qui riprodotto a colori Tav. 37). Lo stesso Mahmud II fu buon calligrafo e considerò la riforma della calligrafia come qualcosa di molto importante, fatto di cui si può avere una dimostrazione nella scrittura *ta'lik* riformata di Mustafa İzzet Yesarîzâde. Il capitolo dedicato alla letteratura (p. 346-373) fornisce una panoramica degli autori del periodo: con autori come Vâsîf, İzzet Mollâ, Âkîf ed Erzurumlu Emrâh dei quali Costanza offre anche alcune eleganti traduzioni in versi. Quanto alla musica (p. 373-400), l'autore interpreta il dualismo profondo che vede contrapporre una musica classica ottomana alle novità che giungono da occidente, si veda in particolare il contributo di Giuseppe Donizetti (sul quale si è sviluppata una letteratura recente molto significativa: si veda in particolare

Emre Aracı, *Osmanlı Sarayının İtalyan Maestrosu*, Istanbul, Yapı Kredi Yayınları, 2006, assente dalla bibliografia del volume di Costanza).

Due ultime osservazioni sul volume: manca un indice analitico che in un futuro potrebbe essere molto utile per fare di questo libro un volume di riferimento. La seconda annotazione, si riferisce all'assenza di un personaggio nel volume che pure soggiornò a Istanbul a lungo durante il sultanato di Mahmūd II: Giuseppe Garibaldi. Se è vero che sono labili le memorie della sua presenza a İstanbul, qualche evocazione suggestiva rimane (vedi Maurice Mauviel, "L'allargamento progressivo della visione mediterranea di Giuseppe Garibaldi", in *Garibaldi orizzonti mediterranei*, a cura di A. Garibaldi Jallet e Anna Maria Lazzarino Del Grosso, Bolzano, Paolo Sorba Editore, 2009, p. 151-170, in part. "Giuseppe Garibaldi e gli Ottomani", p. 154-163).

In conclusione sia permesso a chi scrive di ribadire che tutte le osservazioni qui fatte non hanno nessuna volontà polemica. Anzi, va ripetuto che il volume di Costanza è un volume prezioso. È un volume prezioso perché dimostra una volontà di risorgere dal letargo in cui è rimasta nell'ultimo ventennio la turcologia italiana. Costanza tenta coraggiosamente di colmare un vuoto: se settori come l'iranistica e l'arabistica hanno avuto un loro naturale sviluppo, la turcologia non ha conosciuto questa fortuna. Basti pensare al fatto che uno studioso di grande valore come Giampiero Bellingeri non ha ricevuto tutti gli onori che gli spettavano. Altri, come Giacomo Carretto, si sono autoesclusi dalla vita universitaria. Altri ancora, come Aldo Gallotta, sono purtroppo morti prematuramente, non riuscendo a lasciare una traccia duratura nella tradizione degli studi napoletana. Morale: oggi la turcologia rischia gravemente l'estinzione e questo è un fatto gravissimo nel paese che ha dato i natali a eminenze come Ettore Rossi e Alessio Bombaci. È la conseguenza di una pluridecennale incuria di cui è bene percepire storicamente la portata e alla quale bisogna porre urgentemente rimedio. In questo vuoto drammatico gli sforzi di Costanza, così come quelli di altri ricercatori, quali Vera Costantini, Nicola Melis, Rosita D'Amora, Luca Berardi e Lea Nocera, sembrano destinati a rifondare il disastroso settore di studi. Siano perciò i benvenuti: leggerli e discuterne le opere con attenzione, può solo servire ad ampliare la portata degli studi.

MICHELE BERNARDINI
(Università di Napoli "l'Orientale")

Edhem ELDEM (a cura di), *Un Ottoman en orient. Osman Hamdi Bey en Irak, 1869-1871. Textes d'Osman Hamdi Bey, Rudolf Lindau et Marie de Launay*, Mercuès, Sindbad (Actes Sud), 2010, 247 p., ISBN 978-2-7427-8894-2

Osman Hamdi fu una delle figure più affascinanti dell'Ottocento ottomano: funzionario di Stato, appassionato fondatore dell'archeologia in Turchia nonché del Museo archeologico di Istanbul, protettore del patrimonio artistico e culturale nazionale, pittore, fu "le plus occidentalisé des intellectuels ottomans, bref, comme une sorte d'icône et de héros de la modernité telle qu'elle se définissait selon les normes occidentales" (p. 17). Questo volume curato da Edhem Eldem, egli stesso discendente di Osman Hamdi, tratta di un periodo particolare della vita di quest'uomo raffinato, quando ancora giovane risiedette con funzioni diplomatiche a Bagdad tra il 1869 e il 1871 al servizio di un'altra figura fuori dall'ordinario, Ahmed Midhat Paşa.